



Fratelli e sorelle carissimi,

ancora il mio saluto: «Grazia a voi e pace da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra»; e il mio invito a rendere gloria e onore «a Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre» (Ap 1,5-6).

Chi ama libera, restituisce ognuno a se stesso, non si impossessa dell'altro, non si approfitta delle diverse povertà, limiti, fragilità per spadroneggiare nella sua vita.

È per questo che il Signore ci ha consacrato: «Per portare ai poveri il lieto annuncio, [...] proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore» (cfr. Is 61, 1-2; Lc 4,18-19).

Solo Cristo dona salvezza, liberazione, sollevandoci dalla nostra condizione servile: «La mia fedeltà e il mio amore saranno con lui e nel mio nome s'innalzerà la sua fronte. Egli mi invocherà: "Tu sei mio padre, mio Dio e roccia della mia salvezza"» (dal Salmo 88).

Sapere di questa paternità, sperimentarla ogni giorno ci libera, ci fa prendere possesso di noi stessi.

Gesù Cristo ci ha rivelato un Dio che non è solo il Creatore o il Padre del popolo d'Israele, ma che è *nostro Padre*. L'apostolo Paolo, scrivendo ai *Romani*, dirà: «Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!"» (8,15).

Questa paternità ci chiama a essere fratelli, a formare la famiglia dei figli Dio, la Chiesa, corpo di Cristo organicamente strutturato.

In questa Santa Messa, chiamata Messa del Crisma, si benedicono gli oli, quasi una manifestazione, un'epifania della Chiesa, che esprime nei vari

ministeri e carismi, per la grazia dello Spirito, i doni nuziali di Cristo alla sua sposa pellegrina sulla terra (cfr. CEI, *Benedizioni degli oli e dedicazione della chiesa e dell'altare, Premesse, p. 10*).

Tutti noi siamo un popolo di sacerdoti, così recita l'antifona d'ingresso: «Gesù Cristo ha fatto di noi un regno e ci ha costituiti sacerdoti per il suo Dio e Padre; a lui gloria e potenza nei secoli dei secoli. Amen» (*Ap 1,6*).

E in quanto sacerdoti, partecipi della sua consacrazione, siamo chiamati a essere testimoni della sua opera di salvezza (cfr. *Colletta*), e a diffondere nel mondo il buon profumo di Cristo (cfr. *Preghiera dopo la Comunione*).

So bene che voi lo sapete, ma si chiede, e non invano credo, che ogni anno, in occasione della Santa Messa del Crisma, si ripeta come all'interno di questo popolo tutto sacerdotale, fin dall'inizio siano coesistite due forme di partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo: il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico che, quantunque differiscano di essenza e non soltanto di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro.

«Con la potestà sacra di cui è rivestito, il sacerdote ministeriale forma e dirige il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; da parte loro i fedeli, in virtù del loro sacerdozio regale, concorrono ad offrire l'Eucaristia ed esercitano il loro sacerdozio nel ricevere i sacramenti, nella preghiera e nel ringraziamento, nella testimonianza di una vita santa, nell'abnegazione e nell'operosa carità» (*Lumen gentium, 10*).

La celebrazione della S. Messa del Crisma celebra e sottolinea, nel dipanarsi della sua liturgia, la diversità dei ministeri e dei carismi che concorrono a formare la Chiesa di Cristo presente nelle legittime comunità locali di fedeli. «In ogni comunità che partecipa all'altare, sotto la presidenza del Vescovo», infatti, «viene offerto il simbolo di quella carità e "unità del corpo mistico, senza la quale non può esserci salvezza" (S. TOMMASO, *Summa Theol.* III, q. 73, a. 3). In queste comunità, sebbene spesso piccole e povere e disperse, è presente Cristo, per virtù del quale si costituisce la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Infatti "la partecipazione del corpo e del sangue di Cristo altro non fa, se non che ci mutiamo in ciò che riceviamo" (S. LEONE M., *Serm.* 63, 7: PL 54, 357C)» (*Lumen gentium, 26*).

Questo preparare la mensa pasquale, partecipare del corpo e del sangue di Cristo ci parla di una maternità della Chiesa di cui Maria è l'immagine formidabile. Una maternità che ci dà gioia e ci consola. «A me piace pensare la gioia» - così diceva in una sua omelia il Santo Padre - «contemplando la Madonna: Maria, la "madre del Vangelo vivente, è sorgente di gioia per i piccoli" (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 288), e credo che non esageriamo se diciamo che il sacerdote è una persona molto piccola: l'incommensurabile grandezza del dono che ci è dato per il ministero ci relega tra i più piccoli degli uomini. Il sacerdote è il più povero degli uomini se Gesù non lo arricchisce con la sua povertà, è il più inutile servo se Gesù non lo chiama amico, il più stolto degli uomini se Gesù non lo istruisce pazientemente come Pietro, il più indifeso dei cristiani se il Buon Pastore non lo fortifica in mezzo al gregge. Nessuno è più piccolo di un sacerdote lasciato alle sue sole forze; perciò la nostra preghiera di difesa contro ogni insidia del Maligno è la preghiera di nostra Madre: sono sacerdote perché Lui ha guardato con bontà la mia piccolezza (cfr. *Lc 1,48*)» (*Omelia nella Santa Messa del Crisma*, 17.4.2014).

Ma proprio a motivo di questa piccolezza, mentre ringraziamo il Signore per questo suo affetto di predilezione verso di noi, dobbiamo preoccuparci - prima di tutti - di nutrirci della Parola di Dio, di santificarci con i sacramenti, di essere fedeli commensali alla mensa pasquale, affinché la santità di Dio, eterna luce e sole senza tramonto, splenda nei luoghi e nelle cose segnate da questo santo olio; e il suo Spirito operante nel mistero dell'unzione si espanda e perfezioni la Chiesa, finché raggiunga la pienezza della misura di Cristo (Cfr. *PREGHIERA DI BENEDIZIONE SUL CRISMA*)

Noi presbiteri dobbiamo ascoltare con molta attenzione quanto leggeremo tra poco nel *Prefazio* riguardo alla nostra vita e missione:

«Tu vuoi che nel suo nome
rinnovino il sacrificio redentore,
preparino ai tuoi figli la mensa pasquale,
e, servi premurosi del tuo popolo,
lo nutrano con la tua parola
e lo santifichino con i sacramenti.

Tu proponi loro come modello il Cristo, perché,
donando la vita per te e per i fratelli,

si sforzino di conformarsi all'immagine del tuo Figlio,
e rendano testimonianza di fedeltà e di amore generoso».

Inoltre - interrogati dai tempi che viviamo, dalle tante situazioni di violenza, di guerra: popoli interi travolti e dispersi, famiglie che combattono ogni giorno per la propria sopravvivenza - siamo chiamati, spinti a rispondere come pastori e come comunità cristiana con quella carità che è la carità di Cristo che ci spinge, «*caritas Christi urget nos*» (2Cor 5,14). «L'urgenza è inscritta non solo nelle cose, non deriva soltanto dall'incalzare degli avvenimenti e dei problemi, ma anche dalla stessa posta in palio: la realizzazione di un'autentica fraternità» (*Caritas in veritate*, n. 20).

Questa meta, questo obiettivo non può essere rimandato, la sua urgenza non può essere sottovalutata, l'impegno che ci viene chiesto ci coinvolge e ci responsabilizza fortemente e seriamente, chiedendoci ogni sforzo della mente e soprattutto del cuore affinché gli attuali processi economici e sociali si dirigano e si sviluppino verso esiti pienamente umani.

Papa Francesco ci ha ricordato che «il più piccolo dei nostri gesti d'amore ha effetti buoni per tutti! Pertanto, vivere l'unità nella Chiesa e la comunione della carità significa non cercare il proprio interesse, ma condividere le sofferenze e le gioie dei fratelli (cfr. 1 Cor 12, 26), pronti a portare i pesi di quelli più deboli e poveri. [...] Non si tratta solo di quella carità spicciola che ci possiamo offrire a vicenda, si tratta di qualcosa di più profondo: è una comunione che ci rende capaci di entrare nella gioia e nel dolore altrui per farli nostri sinceramente» (*Udienza generale*, 6.11.2013).

Ma quale strada dobbiamo percorrere? In un tempo non molto diverso dal nostro, che visse «un grande sconvolgimento culturale prodotto dalla migrazione di popoli e dai nuovi ordini statali che stavano formandosi», non si cercò «di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato»; si decise piuttosto per un altro obiettivo, ci si incamminò verso un'altra meta: *quaerere Deum*, cercare Dio.

«Nella confusione dei tempi - che caratterizzarono la fine dell'Impero Romano e videro la grande fioritura del monachesimo - in cui niente sembrava resistere, essi (i monaci) volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio. Dalle cose secondarie volevano passare a

quelle essenziali, a ciò che, solo, è veramente importante e affidabile» (BENEDETTO XVI, *Discorso "Collège des Bernardins"* a Parigi, 12 settembre 2008).

Credo fermamente che solo nella ricerca di Dio ritroveremo la verità su noi stessi, e Dio solo sa quanto sia necessario per noi preti sapere chi siamo. Solo stando con il Signore - con colui che «svela pienamente l'uomo a se stesso» (*Gaudium et spes*, n. 22) - potremo offrire fraterna collaborazione e aiuto agli uomini e alle donne del nostro tempo. Scriveva il beato Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi*: «Il mondo, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio, che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile. [...] Senza questo contrassegno di santità, la nostra parola difficilmente si aprirà la strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo, ma rischia di essere vana e infeconda» (n. 76).

La nostra testimonianza, per essere autentica, deve fondarsi su quello che Cristo ha operato nella nostra vita. La Chiesa è tempio vivo di Cristo e noi pietre vive, vere, e perciò umili.

Dobbiamo essere semplici, liberi, senza artifici di sorta che tanto hanno danneggiato e danneggiano la Chiesa e l'uomo. «Ciò che la Chiesa ci chiede è solo rendere più comprensibile e tangibile la nostra testimonianza e la nostra esperienza di Cristo» (Cfr. PIZZABALLA, *Omelia alla Domus Galilaeae*, 28.3.2017).

Grazie per la vostra collaborazione e per quanto soffrite e faticate per la Diocesi, per gli uomini e le donne che vivono in queste nostre terre.

Che il Signore conceda a tutti noi di poter dire con le parole dell'*Antifona* alla Comunione:

«Canterò in eterno le grazie del Signore;
di generazione in generazione
annunzierò la sua fedeltà» (*Sal 89,2*).

+ Carlo, vescovo

Cattedrale di San Cerbone, 13 aprile 2017